

UNIONE SOVIETICA

Mosca spera (e lo dimostra) in una stangata per Reagan

Insolita dovizia di commenti sulle prossime elezioni di mezzo termine negli USA Secondo i sovietici è l'economia il «tallone d'Achille» del capo della Casa Bianca

Dal nostro corrispondente

MOSCA — Mai come in questo periodo l'attenzione degli analisti sovietici è stata così puntata sugli orientamenti dell'elettorato americano. La cosa si spiega. Si tratta di vedere se gli elettori USA potranno ridurre a più miti consigli l'équipe del presidente e se una eventuale sconfitta repubblicana possa costringere Reagan a mutare rotta.

Intrigante che il Cremlino è diventato essenziale dal momento in cui i leaders sovietici hanno maturato la convinzione — e c'è voluto molto tempo — che, questa volta, un presidente repubblicano, lungi dall'essere realista, si rivelava inguaribilmente refrattario ad ogni atteggiamento pragmatico. Abbandonato, quindi, ogni diplomatica sospensione del giudizio in attesa dell'esito del voto, i commentatori sovietici sono andati alla ricerca di conferma della speranza di una sconfitta repubblicana. Le analisi — vedi le «vestiva» di sabato scorso — parlano di «deplorabili risultati» del biennio repubblicano, citano sondaggi che rivelano un calo di popolarità del presidente senza però indulgere a eccessivi ottimismo sull'esito finale.

Tutti i commenti lasciano però intravedere la convinzione che il vero punto debole di Reagan nei confronti dell'elettorato sta nella politica economica-sociale piuttosto che nelle scelte di politica estera della sua amministrazione. La gente — scrivono ancora le «vestiva» — gli volta le spalle, nonostante egli abbia sfoderato una «strategia della speranza» che appare «francamente demagogica» e nonostante il partito

avversario «non disponga né di una piattaforma, né di un leader generalmente accettato».

Una netta e perfino un po' singolare (perché equivale all'ammissione di trovarsi in un vicolo cieco) dichiarazione di sfiducia anche nei confronti di una possibile alternativa democratica all'America repubblicana, Mosca lasciò assai di rado trapelare esitazioni e incertezze, par di notare, in questa fase, qualche oscillazione nei giudizi del vertice sovietico: quasi che la conversione di rotta realizzata con la netta opzione verso nuovi interlocutori più affidabili (Cina ed Europa) non si fosse ancora del tutto stabilizzata in una sicura navigazione. L'impressione sembra confermata dal nuovo mutamento di toni che si è affacciato nei mass media sovietici negli ultimi giorni, dopo l'aspro scambio di battute seguito al discorso di Breznev di fronte ai vertici militari dell'esercito e della marina. Valentin Falin, intervenendo alla nota trasmissione tv del sabato pomeriggio, «Studio 9», ha di nuovo replicato — ma in sottovoce — e perfino con una punta di umorismo — alla conferenza stampa di Weinberger.

«I dirigenti di Washington — ha detto — continuano a parlare di armi pensanti anche se ogni persona competente sa che un'arma che lanci un politico che pensa». E la «Pravda» di domenica è corsa ai ripari, dopo il gran chiacchiere sollevato in occasione del discorso di Breznev del 27 ottobre, fissando — piuttosto trasparentemente — una precisa scala di priorità negli argomenti toccati dal leader sovietico in quell'occasione.

L'organo del PCUS ha sottolineato, infatti, che Leonid Breznev ha dato direttive e formulato apprezzamenti nel campo della politica interna, di quella estera e di quella della difesa. Del tutto strumentale, dunque, il «leggero panico» sorto a Washington e l'urgente apparizione sulla scena propagandistica del segretario alla Difesa Weinberger.

Accenti più distesi che il Cremlino ha voluto improvvisamente riesumare per non dare modo ai «falchi» di Washington di trarre profitto a poche ore dal voto che rinnoverà un terzo dei seggi senatoriali e l'intera Camera dei rappresentanti. Tuttavia, al di là di più o meno tattiche sospensioni della polemica verbale, resta il dato estremamente interessante che accomuna i discorsi di Breznev (27 ottobre) e di Cernomyr a Tbilisi (29 ottobre): l'accostamento della requisitoria contro la linea americana con la reiterata dichiarazione di buona volontà verso la Cina di Deng.

La portata internazionale della doppia presa di posizione è evidente. Ma la qualità delle platee a cui fisicamente si indirizzano i due leaders sovietici (al Cremlino i capi militari; nella capitale georgiana l'attivo del Partito) potrebbe confermare l'impressione — che la «Pravda» intendeva accreditare con il commento domenicale già citato — che è in atto una campagna di spiegazione interna al PCUS il cui scopo è quello di chiarire contorni, significato e necessità dell'apertura a Pechino.

Giulietta Chiesa

INCHIESTA

Le contraddizioni della società israeliana / 2



Una bomba a tempo sotto lo Stato la questione religiosa

È in corso un ripensamento che investe la natura stessa di Israele e che nell'immediato può comunque condizionare la sopravvivenza del governo del Likud Il dilemma irrisolto tra laicità ed ebraismo

Il ritorno da Israele. Alla TV israeliana un giornalista americano confessava qualche giorno addietro di avere rivisto, in risposta a una domanda stupida al comandante di una colonna corazzata che aveva appena conquistato la striscia di Gaza, una terra indubbiamente araba: «Che effetto vi ha fatto, la risposta fu questa: «Mi sento un conquistatore, ed è una sensazione orribile».

Da quel 1967, Israele ha pagato il prezzo di quella conquista. Il sentimento generale era quello dell'invincibilità e della onnipotenza. La conseguenza economica furono l'espansione ed il boom. Le conseguenze sociali e politiche: il progressivo affermarsi come forza d'urto di una massa di sottoproletari che trovavano finalmente una occasione di rivincita e lo sgrottarsi del potere laburista. Al giorno successivo, quella della «On Kippur» del 1973, quando si constatò che l'invincibilità aveva dei limiti, gli artefici di quella espansione — i laburisti — cominciarono a discendere rapidamente dal potere, ed essere dimessi dal potere. Ascese invece Begin, con una forza parlamentare che nelle elezioni del 1977 risultò inferiore a quella dei laburisti, ma che aveva sui laburisti un vantaggio: una massa elettorale compatta, ed una capacità di alleanze con i gruppi minori di laburisti che non avevano, o avevano perduto. I laburisti avevano anche un altro difetto: non erano mai stati capaci di consolidare la propria unità, ed anzi avevano accentuato le divisioni interne. Perse contro Rabin, il presidente dello Stato, Navon, al primo giorno di governo, il ministro degli Esteri Abba Eban confinato nella posizione di curcio lucido e sempre più spiritoso (e ancor più in risposta all'infuria dei «Bregli del nuovo regime»). Begin non aveva a disposizione una maggiore unità, ma aveva una immensa capacità di schiacciare i possibili avversari interni nel partito liberale, lo Herut, e di manovrare con assolutezza cinismo nella piccola giungla dei partiti minori.

I partiti minori sono quelli religiosi, perenne ago della bilancia parlamentare, arbitri delle sorti dei governi e possibili alleati di ogni coalizione. Avevamo visto, al nostro primo impatto con la realtà israeliana la scorsa estate, come gruppi di bigioti che con la loro concezione teocratica e mistica prevalevano sulla democrazia e sulla laicità del paese. Come spesso accade, il giornalista che traduceva in termini locali l'esperienza italiana, almeno in parte si sbagliava. La realtà, come sempre accade, era ed è più complessa. Lo spiega un rabbino: «Nessun governo di Israele ha mai voluto affrontare il problema religioso per timore di una esplosione. E questo è stato il problema di Israele, la definizione di ebreo. E il problema è: qual è l'influenza della componente religiosa in questa definizione dell'ebraicità, in un mondo nel quale la religiosità è scomparsa?».

Gli edificatori del sionismo, aggiunge, arrivarono dalla Polonia e dalla Russia zarista in

un quadro di rivolta contro l'elemento religioso. Cercavano una identità in senso nazionale, non nazionale-religioso; sognavano uno Stato ideale, comunista. Ma l'ideale sionistico come realizzazione nazionale in terra di Israele è parte della religiosità. Lo è anche in senso fisico; guardate la trama delle sinagoga nel mondo, sono come dei vettori orientati su Gerusalemme, e ciò dura da due mila anni. Insomma, nella percezione della religiosità l'elemento ben definito (i «laici» di buona parte degli ebrei che si definiscono religiosi ha trovato desiderabile e utile la possibilità di associarsi a «rivoltosi» per fare uno Stato. Il comune denominatore è questo: stiamo creando uno Stato. In questo comune denominatore, si è cercato di mantenere dialettica la tensione di base, per evitare esplosioni. Ben Gurion, il padre dello Stato di Israele, accantonò la questione religiosa. Per 29 anni il partito social-religioso era stato socio secondario di tutte le coalizioni, e questo

comportò il mantenimento di una sorta di status quo. Ci si è liberati della patata bollente dello status giuridico della religione affidando certe questioni ai tribunali rabbinici, certe altre ai tribunali civili, creando una doppia cornice giuridica.

Il problema non è mai stato affrontato alla base. Chi poteva dire quale fosse la legge o il provvedimento da considerare come un caso belli, una occasione di rottura tra religiosi e laici? Il sistema educativo era in mano a gente politica, non ben definita (i «laici» di origine europea, gli Askenazi), e l'educazione non è più stata connessa alle correnti familiari di provenienza. Questo era importante per gli orientati (i Sefarditi) che avevano un fondo culturale diverso dagli europei. Gli ebrei yemeniti sono venuti qui per attendere il Messia, non per sfuggire a persecuzioni o per fare il socialismo. Con l'intenzione di aiutarli a modernizzarsi, si è creata una frattura enorme nella famiglia e nella società. E uno dei fattori che hanno portato Begin al governo. Begin è un uomo che produ-

ce una identificazione almeno parziale con valori che sono stati buttati via... La traduzione in schieramenti politici ricorre, in questa ricerca di valori, un arco molto vasto. C'è il Tehiya, estrema destra religiosa (il suo leader, la signora Gehula Cohen, è di origine yemenita), legato al Gush Emunim (o suo ispiratore), gruppo d'azione integralista, violento e non istituzionalizzato, presente con i suoi 10 o 20.000 membri in ogni settore vitale della società; c'è il Tamim, prima espressione politica degli ebrei di origine marocchina; c'è il partito nazional-religioso. Questi due ultimi partiti hanno pagato caro l'abbraccio di Begin, perdendo in parte la propria identità ed in parte i consensi (ed i seggi parlamentari). Nelle scorse settimane era proprio su questa realtà che era iniziato un ripensamento, che a sua volta aveva dato origine alle voci di un possibile rovesciamento del governo della sua sostituzione con una coalizione religiosi-laburisti. «Che c'è di strano?», ci dicevano alla sede del partito laburista. «Siamo sempre stati al governo con i partiti religiosi. Potremmo tornare ancora una volta». «Che c'è di strano?», chiedeva a sua volta il rabbino. «Begin non ha mai concesso ai religiosi più di quanto non avrebbero loro concesso i laburisti».

In realtà, il ripensamento dei religiosi ha motivazioni più complesse di quelle sollevate da letterali e parlamentari. Esso investe il problema stesso della natura di Israele: Stato degli ebrei entro i confini possibili, o Stato dominato dagli ebrei entro i confini più ampi possibili? Una Grande Israele da affermare col ferro e col fuoco della guerra, da far coincidere con tutti i territori biblici, oppure una Israele che rispetti il dettato fondamentale dell'ebraismo, di non spregiare vite umane e di preservare la vita, come considerazione che prevale su tutte? In quest'ultimo caso si possono cedere territori, anche biblici, perché questo è l'imperativo della religione.

Il ripensamento non è indolore. Il ministro dell'Educazione Hammar, per averne solo accennato la necessità, si è visto dichiarare «persona non grata» negli insediamenti ebraici in terra araba, dove i «pionieri» sono a volte gli estremisti religiosi del Tehiya o del Gush Emunim; o i rozzi «cow boys» — come vengono soprannominati in Israele — venuti dagli Stati Uniti per ripeterne in Terra Santa la conquista del Far West. Ma è un ripensamento che finirebbe col non coincidere più con la visione di Begin, ed assai di più invece con il progetto laburista: meno territori (e meno popolazioni diverse ed ostili), che bisognerebbe fatalmente opprimere e reprimere), ma più ebraicità dello Stato ebraico. E su questi due grandi filoni che si decidono, all'interno di Israele, le sorti e l'avvenire dello Stato, da ridurre a dimensione dell'uomo ebreo. Sentirsi dei conquistatori, aveva detto il comandante dei carri armati, a tremendo. E potrebbe essere tragicamente, controproducente, e pericoloso.

Emilio Sarzi Amadè

DISARMO

Personalità americane per il congelamento delle armi nucleari

Washington — Alla vigilia delle elezioni di medio termine, che si tengono oggi, continua il dibattito sulla proposta di un congelamento bilaterale sulla sperimentazione, la produzione e l'installazione di armi nucleari, che sarà inclusa sulla scheda elettorale in nove Stati e in una trentina di città e contee.

In una lettera aperta al «New York Times», quattro noti funzionari di Amministrazioni precedenti hanno espresso il loro «profondo disaccordo» con la posizione presa dal quotidiano nell'editoriale pubblicato domenica scorsa, secondo la quale il congelamento rimane una risposta semplicistica e propagandistica ad una questione

complessa. L'ex direttore della CIA, William Colby, l'ex segretario per la Difesa, Clark Clifford, il presidente emerito della delegazione USA ai negoziati SALT, Averell Harriman, già ambasciatore a Londra e a Mosca, affermano invece che il congelamento «faciliterebbe l'approvazione di un accordo permanente per il divieto della sperimentazione nucleare complessiva, meta di sei Presidenti repubblicani e democratici, ma abbandonata l'estate scorsa da questa Amministrazione». Il congelamento nucleare, hanno scritto i quattro ex-funzionari, «favorirebbe la stabilità nucleare e fornirebbe uno strumento concreto per il negoziato».

Mary Onori

Impedita a Mosca conferenza stampa di «pacifisti»

Mosca — Un gruppo di «pacifisti indipendenti» di Mosca aveva indetto ieri, nella capitale sovietica, una conferenza stampa «per denunciare le misure repressive adottate dalle autorità nei confronti degli aderenti». Erano stati invitati i giornalisti occidentali che — riferisce un dispiaccio dell'Associated Press — avrebbero dovuto incontrarsi con uno dei fondatori del gruppo, Sergei Batrovin, da poco rilasciato da un ospedale psichiatrico, dove era stato internato.

La conferenza stampa, tuttavia, non si è svolta, in quanto agenti della polizia sovietica (in borghese) hanno bloccato i giornalisti in prossimità del luogo stabilito, impedendo loro di accedere.

Sergei Batrovin era stato arrestato il 6 agosto scorso, internato — come si è detto — in un ospedale psichiatrico, infine rilasciato dopo un mese, e cioè il 7 settembre. Ha 25 anni, è un «artista» ed ha fondato, con altre quattordici persone, un «Comitato per stabilire la verità tra URSS e USA».

Questo comitato avrebbe organizzato propri centri, oltre che a Mosca, anche a Leningrado, Odessa e Novosibirsk.

Un ordigno contro i marines: tre feriti a Beirut

Beirut — Un'auto esplosiva è saltata in aria ieri a trenta metri da una postazione dei marines alla periferia di Beirut ferendo un soldato americano e due civili libanesi. È il primo attentato contro i militari della «forza multinazionale» in Libano, composta dai contingenti italiano, francese e statunitense.

L'esplosione è avvenuta ieri mattina alle 11.39 (le 10.30 in Italia) sul litorale di Ouzai, a sud di Beirut, dove alcuni marines presidiano il tratto di costa in cui sbarcano abitualmente le truppe americane inviate in Libano. Un centinaio di metri più a sud vi è un posto di blocco dell'esercito israeliano.

Un portavoce del «marines» ha detto che un soldato di 19 anni, Solomon Flewelen, ha riportato leggere bruciature ma ha potuto continuare il servizio senza bisogno di cure. Due automobilisti libanesi che passavano per caso sono rimasti gravemente feriti. Un centinaio di marines che si trovavano presso la postazione non sono stati colpiti.

Proposta siriana a Tel Aviv per il tramite USA?

Tel Aviv — Il ministro degli Esteri israeliano Shamir ha tenuto una relazione dinanzi alla Commissione esteri e difesa della Knesset (parlamento), Shamir ha detto fra l'altro che la Siria sarebbe disposta a firmare un patto di non aggressione con Israele se quest'ultima si ritirasse entro i confini precedenti la guerra del giugno 1967. La disponibilità di Damasco in tal senso sarebbe stata espressa dal membro siriano della delegazione della Lega araba che dieci giorni fa si è incontrata a Washington con il presidente Reagan e con i massimi esponenti dell'amministrazione americana. Fra i territori occupati da Israele nel 1967 ci sono il Golan siriano (che è stato annesso da Tel Aviv nel dicembre scorso) e la Cisgiordania e Gaza, che Begin ha ribadito anche di recente in parlamento di non voler restituire. Il ministro degli Esteri ha anche comunicato di avere respinto una richiesta siriana di congelare gli insediamenti nei territori occupati.

POLONIA

Lumini accesi in tutte le città contro il regime

A Varsavia simboli di Solidarnosc e corone per ricordare l'eccidio dei soldati polacchi a Katyn - Una strage attribuita dal sentimento popolare a Stalin - Montagna di fiori sulla tomba del giovane operaio ucciso a Nowa Huta - L'appuntamento del 10 novembre

Dal nostro inviato VARSAVIA — L'omaggio ai defunti è stato ieri per migliaia di polacchi l'occasione per esprimere la loro opposizione al potere. Nel grande cimitero Powazki di Varsavia una piccola folla ha sostato ininterrottamente per tutto il giorno nella zona centrale dove si trova un monumento ai caduti nella insurrezione del 1944. Due militari montano la guardia d'onore. Lo spazio erboso alla sinistra del monumento è occupato da tre grandi croci di legno ornate da bandiere bianco-rosse (i colori nazionali della Polonia), da un pannello di fiori, da immagini religiose, da simboli di Solidarnosc, da centinaia di lumini e da una semplice parola: «Katyn».

Una iscrizione su una pietra dice: «Nel 1983 qui verrà eretto un monumento alla memoria dei soldati polacchi che riposano nelle terre di

Katyn». L'annuncio, nella sua forma ambigua, rivela il dramma che ancora oggi tormenta i polacchi: la scoperta delle migliaia di ufficiali trucidati all'inizio della seconda guerra mondiale. I sovietici accusarono i nazisti, ma il sentimento popolare in Polonia attribuisce a Stalin la responsabilità dell'eccidio.

Già da due anni lo spazio alla sinistra del monumento è dedicato ai morti di Katyn. Per la prima volta quest'anno, invece, è stato occupato anche lo spazio di destra e, a ridosso del monumento, è stato steso un altro tappeto di fiori e lumini con due piccole scritte a mano: «Ai morti per la patria e in nome della verità. 1956-1982». «Uomo, non uccidermi!». In pratica i due spazi e il monumento agli insorti di Varsavia formano un unico complesso. La gente si ferma in silenzio, i soldati della guardia d'onore

restano immobili. Intorno non c'è ombra di polizia, ma la tensione è palpabile. A breve distanza si trova la tomba di Wladyslaw Gomułka, l'ex Primo segretario del POUF deceduto all'inizio dello scorso settembre, che tante speranze suscitò quando assunse il potere dopo la rivolta di Poznan del 1956 e che nel dicembre 1970 fu costretto a dimettersi in seguito ai nuovi eccidi operati sulla costa baltica. Anche qui la gente si ferma, qualche persona anziana depone fiori e lumini. Nel bene e nel male Gomułka simboleggia un periodo chiave della storia polacca del secondo dopoguerra.

In città, invece, l'omaggio viene reso alle lapidi murate nei luoghi dove i nazisti nel 1939-1944 fecero morire i residenti polacchi. Sono così numerose che i lumini accesi, nella oscurità della sera, danno un volto diverso

del solito a talune vie di Varsavia, quasi che una seconda illuminazione sia stata aggiunta a quella elettrica normale.

Le notizie che giungono dalle altre città della Polonia confermano il riferimento all'alta qualità dell'omaggio ai defunti. A Poznan è stata eretta la tomba del caduto del 1956 e del 1970 sono state meta di pellegrinaggio di migliaia di persone. A Nowa Huta, città satellite di Cracovia, la fresca tomba del giovane operaio Bogdan Wloski, ucciso il 13 ottobre, è stata coperta da una montagna di fiori. A Cracovia un omaggio particolare è stato reso alla tomba della madre di Padre Kolbe, canonizzato qualche settimana fa. Nel campo di sterminio di Auschwitz il luogo dove padre Kolbe venne trucidato è stato visitato da una grande folla, compresi centinaia di pellegrini giunti dall'estero.

Oggi, con la ripresa del lavoro, si ritorna ai problemi di ogni giorno. Poco più di una settimana separa, dal giorno per il quale la direzione clandestina di Solidarnosc ha indetto uno sciopero nazionale di otto ore e manifestazioni di strada. Un altro organismo clandestino, il «comitato interregionale di difesa di Solidarnosc», del quale fanno parte rappresentanti di 13 regioni, comprende quelle di Varsavia, Danzica, Stettino, Cracovia, Wrocław (Breslavia), Radom e Lublino — ha lanciato un appello all'unità e alla disciplina sindacale.

In un documento reso noto nei giorni scorsi, il comitato, dopo aver affermato che la giornata di lotta del 10 novembre «consentirà di porre in evidenza la tensione provocata dalla messa al bando di Solidarnosc», ha invitato i militanti «a non disperdere le

forze in azioni di protesta organizzate ogni mese, perché se perdite, gli internamenti, gli arresti e i licenziamenti, riducono il numero dei quadri che continuano la lotta. Compito importante è invece la preparazione dello sciopero generale a oltranza della prossima primavera, la cui data, secondo il comitato, dovrebbe cadere alla fine di marzo.

La radio polacca, dal canto suo, in una corrispondenza da Roma, ha riportato domenica alcuni brani delle dichiarazioni del primate mons. Josef Glemp in un incontro coi giornalisti. L'accordo è stato messo sulle parole con cui mons. Glemp ha espresso la contrarietà della Chiesa all'appello per lo sciopero, e sull'affermazione che il dialogo tra le autorità e la Chiesa non è stato rotto e prosegue.

Romolo Caccavalle

SPAGNA

Avila: il Papa esalta la mistica S. Teresa

AVILA — Salutato da migliaia di fedeli Giovanni Paolo II è giunto ieri mattina ad Avila, prima tappa della sua visita in Spagna, per prendere parte alle cerimonie di chiusura del 400° anniversario della morte di Santa Teresa. La giornata festiva e le buone condizioni atmosferiche hanno fatto sì che migliaia di persone affluissero da tutta la regione fin dalle primissime ore della mattina per rivolgere un festoso benvenuto al pontefice.

Giovanni Paolo II è giunto ad Avila, a bordo di un elicottero, alle 8.30 e si è subito diretto verso il convento «della Incarnazione» dove si è aperto per lui il recinto di stretta clausura e tremila

monache, già «sepolte vive», si sono date appuntamento da tutte le località spagnole. Il Papa ha rivolto ad esse un discorso, più volte interrotto dagli applausi, per esaltare il valore della vita contemplativa.

Il Papa ha ricordato che la voce di Santa Teresa è «cheggiata al di là della Chiesa cattolica», «uscendo simpatiche a livello ecumenico e tracciando ponti di dialogo

con i tesori di spiritualità di altre culture religiose». Giovanni Paolo II ha poi dedicato l'ultima parte del suo discorso con un invito all'apertura coi tempi: «Questi luoghi consacrati potranno essere anche centri di accoglienza cristiana per quelle persone, soprattutto giovani, che spesso vanno cercando una vita semplice e trasparente, in contrasto — ha det-

to — con quella offerta dalla società dei consumi».

Poco più tardi il pontefice ha celebrato una messa eucaristica con i vescovi spagnoli, in una ampia spianata davanti alle mura storiche di Pietra, costruite al tempo dei Crociati. Alla cerimonia religiosa hanno preso parte la famiglia reale, il primo ministro, il viceré e oltre mezzo milione di fedeli giunti da tutta la Spagna. Dopo una visita al monastero di San Giuseppe e alla casa natale di Santa Rita, il Papa ha preso un breve periodo di riposo per riprendere poi il viaggio verso Alba de Tordes, dove morì la santa di Avila, e Salamanca. In serata ha quindi fatto ritorno a Madrid.

Brevi

A Roma parlamentari CEE-ACP

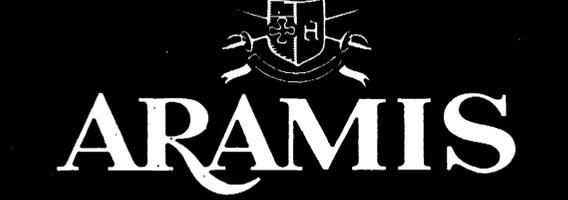
ROMA — Sono iniziati ieri a Montecitorio i lavori del Comitato paritetico fra parlamentari dei dieci paesi della CEE e dei 63 stati dell'Africa, dei Caraibi e del Pacifico (ACP), firmatari della Convenzione di Lomé. Alle sessioni del Comitato seguirà, da domani a venerdì, la sessione dell'Assemblea consultiva CEE-ACP, che è l'organismo parlamentare della Convenzione di Lomé, e che annualmente ne esamina lo stato di attuazione.

Incontro fra Indira Gandhi e Zia Ul-Haq

NUOVA DELHI — Per la prima volta da dieci anni (e dopo tre guerre), c'è stato un incontro ad alto livello fra i dirigenti dell'India e del Pakistan. Il presidente indiano, generale Zia Ul-Haq, e il premier indiano, signora Indira Gandhi, hanno avuto un lungo colloquio a Nuova Delhi, dove Zia si è intrattenuto prima di cominciare il suo viaggio ufficiale che lo porterà in Thailandia, Indonesia, Malesia e Singapore. Un comunicato congiunto informa che è stata concordata l'istituzione di una commissione mista, che terrà riunioni periodiche per discutere i problemi aperti tra i due paesi.

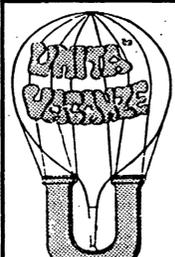
Viaggio in Africa del premier cinese

PECHINO — Il primo ministro cinese, Zhao Ziyang, visiterà in dicembre sette paesi africani: Egitto, Algeria, Marocco, Guinea, Zaire, Zambia, Tanzania.



ARAMIS

la camicia che sfida ogni giorno



CAPODANNO

a Mosca e Leningrado

PARTENZA: 26 dicembre
DURATA: 8 giorni
ITINERARIO: Milano/Leningrado/Mosca/Milano
TRASPORTO: Aereo

Il programma prevede la visita delle città di Leningrado e di Mosca (visita al Museo dell'Ermitage, della Fortezza Pietro e Paolo, del Cremlino, ecc.); escursione a Pushkin. Sistemazione in alberghi di categoria semi-lusso in camere doppie con servizi; trattamento di pensione completa.

Quota individuale di partecipazione: L. 950.000.

UNITÀ VACANZE
MILANO - Viale Fulvio Testi, 75 - Telefoni (02) 64.23.557 - 64.38.140
ROMA - Via dei Taurini, 19 - Telefoni (06) 49.50.141 - 49.51.251
Organizzazione tecnica ITALUNITS